

## SCRITTORI DEL PIENO E DEL TARDO RINASCIMENTO

---

### XVIII.

#### IL BONFADIO.

Dice un recente autore di storie della letteratura italiana, il quale ha, — oltre il cattivo vezzo, comune a molti di siffatti storici, di giudicare di libri che non hanno letti, l'altro suo particolare di parlarne volentieri con disdegno di superiorità, — che « le opere di Jacopo Bonfadio, onore forse eccessivo, furono stampate per intero in Roma nel 1747 » (1).

Ora, il Bonfadio è, anzitutto, uno dei più belli scrittori di lettere, sobrio, succoso, nervoso, che avesse il Cinquecento; compositore di pochi ma eleganti versi italiani e latini; in agile prosa latina continuatore degli annali di Genova; ma è anche un temperamento e carattere che si leva sul comune così per delicato sentimento come per giudizio.

Tra i molti descrittivi più o meno generici e convenzionali di luoghi ameni e di campestri riposi il Bonfadio spicca per quello che un tempo si soleva chiamare « sentimento della natura », e che più determinatamente è il godere, o provare varia commozione simpatetica, e riempirsi d'immagini e di pensieri, nel contemplare spettacoli naturali. Si legge anche in antologie una sua lettera sul lago di Garda, che per l'appunto non è un pezzo retorico, ma viene dall'anima.

Sapete — scrive all'amico al quale è diretta — che in Padova meco di continuo era un gran nuvolo di neri pensieri, e che qui venni per rasserenarmi. Quello che non potei fare io stesso con me stesso; quel che non poteste voi nè con fedeli ricordi nè con dolci riprensioni nè con efficaci preghie, che pur mi siete vero amico; quel che non puote il tempo, ancorchè continuamente lo soglia fare per essere il solo autore di allegria, fece in un subito l'aspetto solo di questo lago e di questa riviera,

---

(1) TOFFANIN, *Il cinquecento*, p. 659. Veramente a Roma non furono mai stampate, sibbene a Brescia, e non solamente nel 1746-7, ma di nuovo, e con qualche aggiunta, nel 1757: il che noto per amore di esattezza.

che in quella prima vista un profondo e largo respiro che mi s'apria dal cuore mi parve che mi portasse via un gran monte d'umori che fino allora m'avea tenuto oppresso (1).

Questa subitanea apertura del cuore e questo sentirsi d'un tratto resi leggeri ed agili a partecipare alla vita, sono còlti e fermati nella loro verità.

Nelle sue parole pare che si propaghi la bellezza di quel cielo, la purezza di quell'aria.

Qui vedrete un cielo aperto, lucente e chiaro, con largo moto e con vivo splendore, quasi con un suo riso invitarci all'allegria. E s'egli è vero che le stelle e il sole si pascono, come vogliono alcuni, degli umori delle acque di quaggiù, credo fermamente che questo limpido lago sia in gran parte cagione della bellezza di questo cielo che lo cuopre; o crederò che Dio per simile ragione con la quale dicono che abita nei cieli, a questa parte faccia la maggior parte di sua stanza. L'aere similmente vi è lucido, sottile, puro, salubre, vitale e pieno di soave odore e massimamente accanto alla riviera nostra; e se alcuni hanno detto che in certa parte del mondo sono animali che vivono di odore, stimo che non intendessero in quel senso che riprende il maestro nostro e mio, ma volessero dire che pur gli uomini per tal causa, oltre che vivono più tempo, vivono ancor più lieti e sani, chè questa sola è veramente vita.

Le riflessioni scientifiche, come in altri punti i ricordi storici e le immagini mitologiche della cultura umanistica, si legano spontaneamente all'ammirazione pel paesaggio e la rialzano.

Il lago è amenissimo, la forma d'esso bella, il sito vago; la terra che lo abbraccia, vestita di mille veri ornamenti e festeggiante, mostra di essere contenta appieno per possedere così caro dono; ed esso all'incontro negli abbracciamenti di quella dolcemente implicandosi, fa come d'industria mille riposti recessi.

È codesto, « animismo », non una fredda escogitazione ma una spontanea immaginazione d'amore in cui si esprime il moto di quelle linee e di quei colori.

Io l'ho visto nel levare e nel tramontar del sole alcuna volta tale che son rimasto pieno di spavento, perchè, vedendovi entro fiammeggiare il sole, ed una via per mezzo dritta e continua, piena di minuti splendori, e tutto il lago di color celeste, e mirando l'orizzonte suo, certo mi pareva che, come per ingegno umano della sfera si è fatto l'astrolabio, così per divina volontà quello fosse il cielo ridotto in piano. Alzando gli occhi poi mi disingannava, ma dolce tanto era questo errore che non v'è certezza che lo paragoni.

---

(1) Mi valgo per le citazioni della edizione del 1746-47.

Visione commentata e rialzata anche qui da parole scientifiche, e che non però perde nulla della sua freschezza ed ingenuità.

Lungo le rive, che sono distinte con belle abitazioni e castelli, e d'ogn'intorno ridono, si vede in ogni stagione andar Primavera; seco è Venere in abito più scelto; Zefiro le accompagna e la madre Flora va innanzi spargendo fiori e odori che danno la vita, della quale sopra vi diceva, e dalle rive rivolgendo la vista verso le piagge ed i colli, che in atto si mostrano tutti fruttiferi e lieti e beati, pare che non si possa dire se non ch'ivi tenga sua stanza la sorella del silenzio, la Felicità.

Le persone mitologiche sono, in queste parole, veramente discese di cielo in terra. E con diversa figura tornano esse quando lo scrittore spinge lo sguardo oltre il lago, verso settentrione, dove: sono monti alti, ardui, erti, splendenti e minacciosi, che a chi li guarda mettono orrore, con spelonche, caverne e rupi fiere, albergo di strani animali e d'eremiti. In cima si veggono alcuna volta lampi di fuoco e nebbie in forma di giganti e, se non che io non voglio mescolar favole fra 'l vero, io direi che la pugna de' giganti, onde Olimpo, Pelio ed Ossa sono famosi, fosse stata qui, poichè vi si veggono ancora espresse le figure loro.

Ma tra le impressioni e immaginazioni sulla natura ricompaiono le genti umane, con le varie e diverse loro fisionomie:

Sopra queste montagne abitano genti selvagge e dure, le quali tanto tengono di pietra e di quercia quanto d'uomo, e campano di castagne la maggior parte dell'anno, cioè delle ghiande del secolo antico, e ci sono persone di tanta varietà di visi, d'abiti e d'artificii che, computate tutte insieme le genti civili, gentiluomini e signori che abitano alla Riviera, rappresentano la forma, lo stato e l'essere di tutti gli uomini, che sono stati fin qui di età in età dalla prima origine del mondo; il che è argomento che conclude la nobiltà e perfezione di questa regione.

In quei luoghi il Bonfadio si trasferiva col desiderio portandovi i suoi amori di studioso e di filosofo. Scriveva al conte Martinengo nel 1543:

I castelli ch'io fabbrico col pensiero sono, ch'io vorrei fare un'Accademia sulle rive del Benaco o in Salò o in Maderno ovvero in Toscolano, e vorrei esserne il principe io, leggendo principalmente l'*Organo* di Aristotele e la *Morale*, poi attendendo all'altre cose pulite ed a quelle lettere che sono da gentiluomo. Così al Benaco verria onore, e a me onore ed utile, e quella contentezza insieme, la quale fin qui non ho potuto ritrovare nè in corte nè in palazzi dei signori.

In quei luoghi tesseva il suo idillio. Scriveva più tardi in un'altra lettera al Martinengo, vagheggiando e sospirando un prossimo avvenire:

Oh beato tempo! Starò in Gazano con i monti e con i fiumi vicino. Ogni otto dì scenderò alle rive del lago e senza quei pensieri che fin qui m'hanno tenuto arso e ristretto l'animo. Portando in cuore un lago di pura allegria, me n'andrò diportando e vivendo una vita santa e una vita di Arcadia, con pastori, con pastorelle e con le Muse. Quante volte pensa V. S. ch'io m'abbia a fermare, quando sotto un ginepro e quando al mirto, cercando tutti i più ameni e più riposti recessi fra le selve e fra i monti? Verrà meco Virgilio e il Pontano. Quando tornerò a casa, troverò una tavoletta limpia e con poche ma gratissime vivande, e ricordandomi delle infelici corti — corte, ma per me lunghissime — canterò: *O noctes coenaegue Deùm*. Infine, già con l'animo vedo un piacer vivo e vero della vera vita, nella quale i sogni valeranno tanto che essi soli viveranno tutto quel che vegghio e veggio ora. Ma ciancio troppo...

I suoi versi sono pieni del suo amore per la bella natura, come in queste prime strofe di una dichiarazione e attestazione di amore:

Quando nella stagion cara e gentile  
talor mi levo all'apparir del giorno,  
miro dalle finestre il vago aprile  
mille fiori ed odor sparger d'intorno,  
e mentre a gara in lor soave stile  
i rusignuoli fan dolce soggiorno,  
e veggo queta rider la marina,  
sento far del mio cor dolce rapina.

E mi sovvien del tempo quando io soglio  
girmen muto tra l'acque amate e care,  
cercando or questa riva or questo scoglio  
pien di vaghezze dilettose e rare:  
con sì dolce memoria più m'invoglio  
nel mio piacere, e solo scendo al mare,  
e nel scender sentendo una fresc'aura  
parmi veder, ovunque io guardi, Laura.

Or se piacesse al gran Re delle stelle, —  
allor dich'io, — che voi foste qui meco,  
Laura gentil, le piagge fian più belle,  
e le Grazie ed Amor si vedrian seco,  
seguendo voi che a queste l'arco e a quelle  
la leggiadria togliete, ed io, che cieco  
son senza voi, beato diverrei  
di vaga luce empiendo gli occhi miei.

Io son qual mi vedete, e voi ancora  
siete nel bel fiorir di primavera:  
solo con sola contemplando allora  
la desiata vostra beltà vera,  
il bel desio di voi che m'innamora  
lieto vi conterei, qual è, e qual era  
sin da fanciul, quando vi diedi il core,  
e che prima per voi conobbi amore...

La celebrazione dell'intero cosmo è nell'elogio che egli fa in un'altra serie di ottave del color bianco e del suo fulgore: elogio che mette capo alla lode della bianca bellezza della sua donna, ed alla esortazione che ella serbi in armonia con questa il candore dell'animo e della mente:

Dunque, donna gentil, se 'l vago seno,  
se le guance, se i crini e il fronte adorno  
avete più di questo aer sereno,  
e più di ogni altra biancheggiate intorno,  
ragione è ben che del terrestre meno  
faccia nella beltà vostra soggiorno,  
chè quel color che al ciel vi rende eguale  
macchiar non deve alcun pensier mortale.

Ragione è ancor che l'alma entro a' concetti  
bianca si mostri come il viso fuori,  
e che alle man sì candide gli effetti  
corrispondan purgati e senza errori,  
e che dagli occhi ancor chiari e perfetti  
nascan sempre desir d'eterni onori,  
e che dagli atti, dal parlar, dai risi  
escan dolcezze e grazie e paradisi.

Similmente i carmi latini sono tutti rivolti ai luoghi diletti:

Dilecta ora mihi, Italiae ridentis ocellae,  
naturae laetantis opus, sancta ora Deorum,  
quam laetus gelidos fontes, fletusque tuarum  
lympbarum, Tempeque soli, coelumque reviso!  
quamque libens vix ipse mihi credo aequoris undam  
Thyrrheni et Calabrum saltus liquisse nivales,  
inque tuo incolumis gremio residere virenti!

Nel volume *De villa Coloniola* colloca la sua avventura di amore con una giovane donna a lui ritrosa, la quale, in mezzo alle delizie di quei campi, gli si fa benigna:

Ad Corylos Phyllis contexens fraga sedebat,  
perdito amore nimis Phyllis amata mihi.

Talis in excultis visa est Cytherea viretis,  
neceteret in sertum cum tibi, Adoni, rosas.

O Sol, o mihi Sol radiis fulgentibus orte!  
o mihi felices inter habenda dies!

Nam quae furtivum olim abscondebat amorem,  
quaeque fugax semper, si obvius inciderem,  
se alio avertens, tacito pede reflectebat,  
lumina tum facilis torsit amica mihi.

La sua concezione dell'amore era rinascimentale e non sentimentale nè stilnovistica, e nemmeno petrarchesca. Alle donne si rivolgeva in altre ottave, consigliandole a scegliere per amanti i giovani e non gli adulti, nei quali l'amore passa in second'ordine, presi come sono dal lavoro, dagli affari e dalle ambizioni:

Sceglietevi di questi che sul fiore  
degli anni han pieno il cor di affetto ardente,  
e che nel breve trapassar dell'ore  
son nella luce ancor dell'oriente;  
a quella etate, a quel primiero ardore  
tutti i suoi privilegi amor consente;  
di questa età, di sì gentile viso  
sono gli angeli ancor del paradiso.

Porta l'ispida barba altri pensieri,  
che dal regno d'Amor vanno in disparte:  
le voglie lor per gli erti aspri sentieri  
degli onori e dell'or son volte e sparte;  
giuran quelli l'amor, ma alfin non speri  
donna trovar se non astuzia ed arte,  
che, soddisfatto l'appetito loro,  
subito torna al primo suo lavoro.

Il bel giovanil cor, quel dolce impresso,  
che bee di vostre luci alme e serene,  
quasi novello vaso in che sia messo  
prezioso liquor sempre ritiene,  
e sempre in questa cura entro sè stesso  
sperando e desiando si mantiene,  
e chiama avventurosi i sospir suoi,  
e grazia il foco ond'arde ognor per voi.

Questi voi dunque amar, questi gradire,  
legare in caro ed amoroso nodo,  
viver con questi e 'l vero ben seguire,  
che sopra ogni altro ascende, assai vi lodo.

Gli altri scrittori, che vi fanno udire  
e prose e rime finte in altro modo,  
o falsi in lor favor coprono il vero,  
o non han lume di giudizio intero...

Come mai un artista, quale egli si dimostra in prosa e in verso (1) lasciò cader dalla penna soltanto queste pagine quasi tutte occasionali e non attese a opere maggiori? Il suo caso non è unico nè raro, potendosene trovare riscontro in altri autori del suo tempo e di tutti i tempi; gli mancò una maggior ispirazione e non volle fabbricarsela artificialmente, come tanti compositori di poemi e tragedie e trattati. Egli stesso confessava in certa guisa il fatto, scrivendo, quando si accinse a narrare gli annali genovesi: « Tametsi antea a saevis ambitiosae vitae tempestatibus ereptus Patavii, id est in philosophiae portu, optimis studiis et artibus operam navarem, illa tamen non prodibant in lucem, cum ea persequerer, quae in meam melius exercitationem dumxat essent accommodata » (2). Cosicchè gli fu di gran gioia l'incarico che gli venne di comporre « pulcherrimum opus », quegli annali. Dei quali stese in ottima forma cinque libri che vanno dal 1528 al 1550, ciascuno avente a capo una introduzione o digressione osservabile, qual'è in particolare quella del secondo libro che mette a confronto l'antica guerriera Genova medievale con la nuova ben diversa, e di quest'ultima, pur tributandole lode, dà una caratteristica che è da dire storicamente esatta, perchè ne segna i tratti di conservatorismo, di devozione religiosa, di esercizio della beneficenza, di cura dei privati affari e degli arricchimenti, e non più di grandezza e potenza:

Sed haec tempora aliam vitam, aliosque mores afferunt; non negligitur quidem res militaris, quatenus Reipublicae expedit; ceterum ad actiones urbanas, bonasque pacis artes vigent maiora studia, quae studiis militaribus anteferenda videntur, cum illorum causa haec expetantur: viget religionis sincerus et summus honor: viget beneficentiae erga indigentes exprompta quotidianaque exercitatio; inerti otio nullus locus; vigilantia, labor et novitas omnia occupat. Studium quidem augendae pecuniae maximum illud quidem; at, si Genuensium montes et saxa nihil ferentia spectes, haud magnopere reprehendum, quoniam necessarium; si eius pecuniae usum in nonnullis consideres, summe etiam laudandum...

(1) Sulla sua sottile intelligenza e pratica della arte dello scrivere sono da vedere la lettera a Paolo Manuzio (ed. cit., I, 36-8), e la lettera al Martinengo che precede la traduzione della orazione *Pro Milone* (ivi, 92-3).

(2) *Ann. Gen.*, a principio del l. I (p. 7).

Ma in un'opera di annali, scritta per commissione ufficiale, aveva poco luogo a manifestare il suo sentire e a giudicare delle umane cose, come fa nelle sue lettere. Dirà di un maligno: « L' uomo, di cui Vostra Signoria mi scrive, dalla corte portò seco odio verso di me generato dalla superbia sua, e qui l'accrebbe poi per la malignità. Rasi ha i supercigli, e non ride mai se non alcuni freddi e simulati ghigni, onde appena credo che chi può ogni cosa potesse far che costui fosse buono. Però, se egli ha fatto cattivo ufficio, ha fatto l'ufficio suo, e se ha avvelenato i frutti delle buone opere mie, altro effetto non potea fare, poichè avea dentro il serpente nascosto » (1). Scatterà a proposito di una trascuranza usatagli nell' eseguire un incarico: « Gli uomini fanno i fatti loro per tutto e trascurano i fatti d'altri, ma qui è la idea vera e viva della proprietà... Platone fu un uomo dabbene, ma non l'intese nella sua comunanza. Ma direte s'io m'adiro per questo: no, anzi ne rido, e dico che l'uomo è un gran miracolo, come disse non so chi » (2). Piene di delicato senso dell'umanità sono altre sue lettere, come quelle al Bembo per la morte di Cola Bruno (3); o di dolce malinconia, come dove ricorda un momento della sua vita romana: « Così fosse vivo il cardinal di Bari, e tornasse quel tempo addietro, che passò. Che felice tempo! oh che tempo beato! I signori nostri erano amicissimi, le abitazioni quasi comuni, ogni giorno ci vedevamo, conversavamo insieme, in dolcissima familiarità ragionando, i ragionamenti erano varii e piacevoli, erano in Roma e Roma era bella. Volete ch'io vi dica: poss'io morire se d'allora in poi questa vita mi è parsa vita; quella che mi resta piaccia a Dio che sia e con maggior quiete e con miglior fortuna » (4).

Di sè stesso diè un ritratto in una specie di confessione indirizzata al Grimaldi, nella quale pure afferma con buona coscienza: « Quanto alla vita e costumi fo maggior professione di sincerità e di modestia che di dottrina e di lettere, amico soprattutto di verità e di fede, nè mai sarà alcuno che possa veramente imputarmi del contrario » (5). Anelava alla purezza della vita: « Bragia, fiamma e luce, tutto è fuoco, ma la luce è il più puro. A questa spero ritirarmi fuori dalle bragie e fiamme, e ciò non può essere se non in

(1) Lettera al Carnesecchi (ed. cit., I, 32).

(2) Lettera a Stefano Penello, ed. cit., I, 79-80.

(3) Ed. cit., I, 10-12.

(4) Lettera a Volpino Olivo (ed. cit., I, 29-30).

(5) Ed. cit., I, 62-3.



oscuro ma quieto luogo. Dunque sarà luce oscura, dirà V. S. Sia così, purchè pura sia la luce e quietà, e piaccia a Dio che così sia... » (1).

Uno spiraglio nel più intimo della sua anima ci apre una lettera al Carnesecchi, che è stata più volte citata dagli studiosi della Riforma in Italia per il ritratto che vi dipinge e il giudizio che reca di Giovanni Valdés:

Vostra Signoria col presidio di Dio attenda a ristorarsi e vivere con quella allegria con che soleva quando eravamo in Napoli. Così ci fossimo ora con la felice compagnia. E mi par or di vederla con un intimo affetto sospirare quel paese e spesse volte ricordar Chiaia col bel Posilipo. Monsignore, confessiamo pure il vero: Firenze è bella e dentro e fuori, non si può negare; nondimeno quell'amenità di Napoli, quel sito, quelle rive, quell'eterna primavera, mostrano un più alto grado d'eccellenza, e là pare che la natura signoreggi con imperio e nel signoreggiare tutta da ogni parte piacevolissimamente s'allegri e rida. Ora, se Vostra Signoria fosse alla finestra della torre da noi tanto lodata, quando ella volgesse la vista d'ogni intorno per quei lieti giardini o la stendesse per lo spazioso seno di quel ridente mare, mille vitali spiriti se le moltiplicherebbero intorno al cuore. Mi ricordo che innanzi la partita sua Vostra Signoria più volte disse di volerci tornare, e mi ci invitò più volte. Piacesse a Dio che ci tornassimo; benchè, pensando dall'altra parte, dove andremmo noi dacchè il signor Valdés è morto? È stata questa certo gran perdita ed 'a noi ed al mondo, perchè il signor Valdés era uno dei rari uomini d'Europa, e quei scritti che egli ha lasciato sopra i salmi di David e l'epistola di San Paulo ne faranno pienissima fede. Era senza dubbio nei fatti e nelle parole e in tutti i suoi consigli un compiuto uomo. Reggeva con una particella dell'anima il corpo suo debole e magro; con la maggior parte poi, e col puro intelletto, quasi come fuor del corpo, stava sempre sollevato alla contemplazione della verità e delle cose divine (2).

Era dunque anche il Bonfadio di quelle menti ed anime elette che in Italia si volsero allora a rimeditare i problemi religiosi. Ma fin dove egli si spinse in questa via? Nel circolo napoletano del Valdés si accolsero uomini di spiriti moderati e altri più audaci e taluni radicalissimi, che prepararono quel razionalismo di cui i riformati italiani furono promotori nei varii paesi di Europa. Parrebbe

(1) A Benedetto Ramberti, da Padova 27 novembre 1543 (ed. cit., I, 48).

(2) Ed. cit., I, 20-22. La lettera è senza data, ma poichè vi si parla come di cosa recente della morte del Valdés, la quale accadde nell'agosto del 1541, è da datare di quest'anno.

che il Bonfadio da sua parte andasse molto innanzi, corrodendo con la silenziosa critica tutti i dommi e le credenze cattoliche e giungendo a una sorta di anticipato deismo.

Oscuro, senza dubbio, resta a noi, del pari che ai contemporanei, il motivo per cui nel 1550, poco dopo che aveva posto termine al quinto libro degli *Annales*, fu, in Genova, imprigionato, processato e condannato a morte e anzi al rogo, che poi fu commutato nel bruciamento del corpo dopo eseguita la giustizia con la scure: atroce fine di vita degnissima, che invano procurarono di scongiurare coi loro ufficii e le loro suppliche non pochi suoi amici, e a capo di essi Paolo Manuzio (1). Sappiamo bensì che gli acerrimi persecutori degli eretici, i padri Teatini, lo considerarono e aborirono loro nemico (2); e raccogliamo, d'altra parte, le voci discordi di odii politici da lui suscitati coi racconti dei suoi *Annali*, e di essere stato riconosciuto reo di sodomia: duplice accusa di cui la seconda potrebbe essere la maschera dell'altra, come in tanti altri casi, e perfino ai giorni nostri, si è veduto. Ma ci rimane la lettera che egli, prima di andare a morte, scrisse al suo amico genovese Giambattista Grimaldi, nella quale si nota la completa mancanza di ogni accenno alle credenze della chiesa, che anzi in più punti vi sono negate o intese altrimenti (3). Annunziata, nel principio di essa, all'amico la sua fine irrevocabile e imminente, il Bonfadio vi si professa dubbioso sulla sorte che tocca all'uomo dopo la morte: « Tosto spero di esser risoluto di quel che molte volte sono stato in dubbio ». Vi rifiuta la credenza al purgatorio e alla intercessione dei viventi: « Ho poi creduto che l'uomo non possi sopra di altro, salvo che nel corpo in questo mondo, e questo io pruovo nella mia persona. Dello spirito son risoluto di non. Mai mi è potuto entrare in core che, non potendo questa carne pagare il fallo delli suoi errori, la possi sodisfare a quei degli altri ». Afferma bensì l'altra vita, ma tale che rende diversa da quel che è l'anima dell'uomo: « Credo fermamente un'altra miglior vita, ma in altra specie di intelligenza

(1) Si veda il carme del Manuzio *Ad eos qui pro salute Bonfadii laborarunt* (ed. cit., I, 215-17).

(2) Si vedano le testimonianze raccolte dal Mazzuchelli nella vita che scrisse del Bonfadio (*Scritt. d'Italia*, B., 1610-15).

(3) Questa lettera, presto rimaneggiata e alterata e con aggiunte (il « voler di Cristo », la richiesta di « pregare » etc.), e dalla quale una versione altresì manipolata fu edita dal Dolce nel 1554 e passò nelle *Opere* (ed. cit., I, 81), è stata restituita e difesa nella sua forma originaria dal NICOLINI in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXXIV, 82-5, 94-8, alla cui conclusione mi attengo.

e di memoria ». Già affatto staccato dal mondo, guarda con indifferenza quel che gli accade e quel che gli altri diranno e faranno di lui. « Di difendermi con tutto quel che puoi contra alle lingue o all'operazioni degli uomini non ti affaticare, perchè gli è error manifesto, essendo e noi e la memoria di chi fu o sarà dal tempo devorata. Circa al corpo mio, veramente non pensai mai d'entrare in alcuna sepoltura, nè mi vien voglia. Quella cura che ne ebbe la natura di farlo, quella medesima si compiaccia nel risolverlo. S'io moro ora, morranno ancora coloro che mi fanno morire; onde più e manco giorni saldano la nostra partita ». Seguono due « se », che sembrano posti per gentile e affettuoso commiato dall'amico. « S'io potrò giovare al corpo tuo, lo farò nell'altro mondo. Se valeranno i preghi tuoi all'anima mia, raccomandami a Dio ». E la lettera è chiusa dall'apparizione nella sua prigione del carnefice e dal sentimento che questa venuta muove in lui: « Ecco a un punto arrivatomi inanti agli occhi colui che ha tanta autorità che mi toglie la vita. Io dono a lui una parte dell'esser mio, non volontariamente ma sforzato, perchè, s'io fossi in potestà mia, nol farei. L'altra parte la rendo di buon cuore a chi la infuse in questo corpo, e la raccomando ».

È una lettera che ci mostra Jacopo Bonfadio, da noi visto e seguito con simpatia nel suo caldo e gentile amore alla bellezza della natura e ai piaceri dell'intelletto, asceso d'un tratto all'altezza di uomo che domina pienamente, con la serenità del pensiero, con la forza della volontà, la tragica vicenda nella quale si trova preso come in una morsa: di uomo che seppe vivere e seppe morire.

## XIX.

## IRENE DI SPILIMBERGO.

« Spilimbergo, antico e nobile castello o piuttosto piccola città, posta nella patria del Frioli, ha sempre avuto così ne' tempi che quel paese visse sotto l'imperio de' Patriarchi come poichè volontariamente venne alla devozione della Serenissima Repubblica di Venezia, tra i suoi signori particolari alcuno illustre per professione d'armi e di lettere ».

E colà, nel 1559, viveva, amata e ammirata, una cara giovinetta diciottenne, Irene di Spilimbergo, discesa da uomini d'arme e orfana di un gentiluomo versato nelle lettere, il quale aveva spo-

sato una donna similmente intellettuale ed artista, Giulia da Ponte, comare di Tiziano (1); e colà quel fiore di bontà, d'ingegno e di leggiadria si spense a un tratto in quell'anno, suscitando largo compianto e deserto desiderio di sé.

Tra gli amici di lei che più risentirono la sua perdita era il patrizio veneziano Giorgio Gradenigo, (2), anch'esso letterato e di cui si leggono componimenti nel terzo libro delle *Rime di diversi nobili et eccellenti autori* (1550): un uomo che era forse in quel delicato e dolce stato d'animo tra di amico e di innamorato, tenero più che l'amicizia non comporti, reverente più che non comporti l'amore, rivolto ora in devozione e adorazione verso la donna che ci appartenne e non ci appartenne, e che è presso di noi e insieme ci supera e distanzia.

Così il Gradenigo, non potendo altro per il suo amore e il suo dolore (3), volle ergere alla morta giovinetta un monumento poetico, al qual uopo chiamò a sé il letterato che allora viveva e lavorava per librai in Venezia, Dionigi Atanagi, che l'aiutasse negli inviti e nelle sollecitazioni da rivolgersi a tutti i letterati d'Italia e curasse l'ordinamento e la stampa della raccolta. E furono circa centocinquanta le voci che risposero da ogni parte d'Italia, tutti coloro che erano tenuti nel più alto grado, sicchè il catalogo dei loro nomi è quasi uno spiegarsi in rassegna della letteratura italiana di allora. Vi compare, tra gli altri, accanto al padre Bernardo, il giovinetto sedicenne Torquato; non mancò all'appello lo stesso Tiziano. Per dir solo dei napoletani, vi si contavano il Tansillo, Angelo di Costanzo, Bernardino Rota, Ludovico Paterno, Laura Terracina, Ascanio Pignatelli, e colui che fu poi bruciato come eretico, Giovan Francesco Alois, e una figliuola dei Sanseverino, Dianora, e la duchessa di Mondragone, che era Ippolita Gonzaga. Il libro col titolo: *Rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori in morte della signora Irene delle signore di Spilimbergo, alle quali sono aggiunti versi latini di diversi egregi poeti in morte della medesima Signora*, venne a luce in Venezia nel 1561 (4).

(1) Così il VASARI, ed. Milanese, VII, 454-55 « una bellissima giovane chiamata la signora Giulia da Ponte, comare di esso Tiziano ».

(2) Intorno a lui QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia*, II, 354.

(3) Esso (dice l'Atanagi) « qui quemadmodum viventem unice castissimeque dilexit, sic vita sanctae memoriam pie, sancteque colit ».

(4) In Venezia; appresso Domenico et Gio. Battista Guerra, fratelli, 1561 (di pp. 24 inn. 179 nn. 5 inn. 57 nn. 5 inn.).

Monumento vano all'intento di superare il dolore nella creazione di un'opera di bellezza, perchè esso, come tutte le raccolte consimili, nonostante le fatiche occorse per costruirlo, ha la vanità nell'assunto stesso, che porta al verseggiare di proposito e senza ispirazione. Appartiene alla serie infinita delle raccolte poetiche di occasione che in Italia e in tutta Europa si usarono per oltre tre secoli, fino all'ottocento, quando vennero dileguando, e che sono documento insieme della troppa e della poca stima che si faceva della poesia, richiesta e voluta dappertutto come cosa bellissima, avvilta in quanto cosa richiesta e voluta dappertutto. C'è nella copiosa silloge più d'un sonetto maestrevole e freddo, sull'andare di questo del Di Costanzo:

Volasti, o bella Irene, al ciel si presta  
per accordar forse i tuoi dolci accenti  
con quelli eterni angelici istrumenti,  
che fanno al gran Fattor continua festa.

Ivi canti talor, talor la vesta  
pingi de' rai del sol puri e lucenti  
a quell'alta regina, o di fulgenti  
stelle, qual cara ancella, orni la testa.

Ma qui ti piange il mondo a cui gran torto  
festi, non ti lasciando a lui dipinta  
del tuo stil proprio a meraviglia scorto.

Chè non parria col tuo morire estinta  
ogni sua gloria; et avria gran conforto,  
se non può vera, almen vederti finta.

Ma il lettore odierno non si sofferma su questi pezzi letterari o sui distici toscani dell'Atanagi, seguace della nuova versificazione promossa da Claudio Tolomei. Si sofferma piuttosto alla dolorosa mestizia dei ricordi e alla tristezza che il Gradenigo fa sentire, rispondendo a Giacomo Zani, che l'estinta, rivolgendosi a lui, aveva chiamata « la vostra Irene »:

Vissi amando felice, e dolce gioco  
fu quello ch'ora mi consuma e sface;  
nè può torre ai pensier tempo rapace  
la cagion onde al duol l'anima rivoco...

Pure neanche lui trovava l'espressione viva e giusta: calore di passione ed efficacia di espressione poetica non sono il medesimo. Il che avvertiva per proprio conto Giacomo Mocenigo:

Com'esser può che lagrimando io scriva  
con voi, signor, de l'alma vostra Irene,  
di cui per porre il mondo in doglia e in pene  
in sua più verde età morte ne priva?

Opra di mente di tutt'altro schiva  
sono i versi e le rime; e mal convene  
a chi gravosa salma in cor sostiene  
che ponga il piè sulla castalia riva...

Marco Veniero gli dice tuttavia una parola che va al cuore, rivol-  
gendo il suo pensiero a lei che, nel di là, vive e ode e ricorda e  
risente ancora quel che senti in sè e per altri sulla terra:

Ivi lieta s'asside, e i nostri danni  
vede e di spirti eletti in folta turba  
il pianto vostro, Gradinico, accoglie.

E forse tanto duol sua pace turba,  
poi che quaggiù nel fior de suoi verdi anni,  
gradì vostre gentili oneste voglie.

Altri, che forse non l'aveva neppur conosciuta di persona, segnava  
qualche tratto felice, di mera fantasia poetica:

Or empie il ciel di sì novi concenti,  
di tal saper, di meraviglie tante,  
che tutti invola a sè gli angeli intenti.

Oh con quanto stupor l'anime sante  
s'inchinan liete, e le stelle lucenti  
godono il peso dell'amate piante!

O, avendo innanzi alcuno dei lavori di pittura lasciati dalla giovi-  
netta, è percorso da un moto pietoso:

Questa che in tela par che spiri e viva  
dipinta imago sì leggiadra e bella,  
opra è delle tue mani, Irene, et ella  
si sta con noi, tu sorda fuggi e schiva...

Un velo da lei ricamato con figure è descritto in un'ecloga di au-  
tore anonimo:

Una ninfa qui presso a l'aura sparte  
ha le chiome, e col plettro e con la lira  
suona cantando con mirabil arte.

Apollo, che vicin l'ascolta e mira,  
dai dolci lumi e dal soave canto  
vinto d'invidia e amor, seco sospira.

Lunge da questa bella ninfa alquanto  
molti fanciulli son ch'i loro armenti  
lasciano errando andar per ogni canto.

E mentre stanno ad altre cose intenti,  
altri a coglier bei fiori, altri ad ordire  
gabbie, cantando in dolci e novi accenti,

l'astuta volpe dal boschetto uscire  
si vede e verso il luogo ove riposte  
hanno le tasche lor, serpendo gire.

Par che alla preda più sempre s'accoste  
e ben diresti, Dafni, ch'ella è viva,  
mirando un poco l'arti sue discoste...

Ma la cosa bella del volume sono le poche pagine che vi pre-  
mise l'Atanagi, nelle quali narra la breve vita d'Irene di Spilim-  
bergo e dà il ritratto di lei, se non sulla diretta conoscenza che egli  
ne ebbe, certamente attraverso le commosse parole e i minuti ricordi  
del Gradenigo. Piaceva tanto, questa prosa dell'Atanagi, a Pietro  
Giordani che nel 1826 ne consigliava la ristampa al Cicognara (1), e,  
non soddisfatto per allora il suo desiderio, la ristampava esso stesso  
nel 1839 in una strenna alla quale era stato invitato collaboratore (2).

Veramente in quelle pagine tutto converge nella rappresentazione  
della cara creatura, forte e dolce, appassionata e severa, fervida di  
molteplice operosità e pronta a piegarsi alla morte, serenamente ac-  
cogliendola.

Bambina, già la sua fisionomia si delinea in una risposta che diè  
a un gentiluomo, il quale aveva fatto l'atto di darle un bacio. Presto  
i vaghi lavori dell'ago e del ricamo non le bastarono, e musica e  
lettura e l'abito di segnare sulla carta i suoi pensieri, la presero  
tutta: « Cantava ella sicuramente a libro ogni cosa, accompagnando  
la prontezza del cantare con accenti sì dolci e con sì onesta, gra-  
ziosa e soave maniera con quanta altra donzella cantasse mai ». La  
regina Bona Sforza, passando per Spilimbergo, l'udì cantare insieme  
con la sorellina Emilia e ne rimase incantata, e donò loro due ca-  
tene d'oro di molto pregio. Liuto, arpacordo, viola continuò a ma-  
neggiare, disciplinandosi e progredendo sotto la guida di maestri di  
Venezia. Dei libri che leggeva, italiani o tradotti dal latino e dal  
greco, si faceva nutrimento. Le operette di Plutarco, le *Instituzioni*  
del Piccolomini, il *Cortegiano* del Castiglione, gli *Asolani* del Bembo,  
il Petrarca e altrettali ella leggeva

(1) *Opere*, V, 420-21, 423; e v. anche XIV, 428.

(2) *Fiori d'arti e di lettere italiane per l'anno 1839* (Milano, Bravetta, 1839).

non come il più delle donne et anco degli uomini fanno per semplice passatempo e come a caso, ma con giudizioso e particolare avvertimento delle materie che trattano, de' concetti e delle locuzioni, osservando tuttavia e facendo estratti delle cose più belle, con fissa applicazione d'animo a servizi di loro, così nella creanza e nei costumi come ne' ragionamenti e negli scritti. Rendeva conto delle cose che leggeva con l'avveduto pensiero di non si lasciar tirare dall'ambizione o dal caldo del ragionare, a parlar di quelle che essa interamente non possedeva. Delle altre poi, che ella si sentiva aver pronte alle mani, ragionava vivacemente, ma però con modestia tale che sempre lasciava il miglior intendimento loro a gentiluomini letterati...

Allontanava da sè tutto ciò che sapeva di volgare curiosità e di volgare o frivolo sentire; ma non si teneva rigida e impartecipe, e comprendeva i diversi caratteri delle persone, comportandosi con garbo e tatto, e all'occorrenza con arguta piacevolezza:

Amava di conversar con gentildonne stimate per nobiltà o per qualche segnalata virtù, sdegnando i ragionamenti bassi o da donniciuole. Si tratteneva con uomini e con donne per particolar dono di natura con l'affetto, col volto e con le parole tanto accomodati a costumi di ciascuno che senza alcuna affettazione era grave con le persone di riposo e piacevole e dolce con le allegre e gioiose. Riusci pronta nel motteggiare, acuta nel rispondere e riservata nel punger altrui con le parole...

Parimente, nel suo conversare coi gentiluomini che la corteggiavano, tra i quali sapeva distinguere con più sodo criterio che non sia quello solo del fulgore aristocratico:

Stimava quei gentiluomini che, oltre alla nobiltà, avevano qualità rare e che erano riguardevoli per perfezione d'arme o di lettere. Quelli poi ch'erano di mediocre virtù, benchè in altro favoriti dalla natura e dalla fortuna, eran poco graditi da essa. Et in questo parere si faceva conoscere così alla scoperta, che se alcun gentiluomo di poco valore, mosso dalla bellezza e dalle singolari qualità di lei, si metteva ad amarla e servirla di quell'amore e servitù che è lecito a gentiluomo verso donna d'onore, che possa esser sua moglie, quanto di speranza gli veniva di esser ricambiato d'onesto amore dalle accoglienze cortesi e dalle dolci parole e dagli occhi e dal viso soave, che moveva indifferentemente verso ciascuno, tanta glien'era levata da certa sua altezza e dignità di costumi e di parlare che usava spesso in fare star sospesi e ritirati coloro che disegnavano di piacerle e di mettersi avanti nella sua grazia con poca virtù, mostrando chiarissimamente che volendo ella marito, come che ne avesse poco pensiero, non avrebbe degnato ogni maniera e condizione di gentiluomo.

Ed era premurosa e soccorrevole:



Mai persona onorata, familiare ed onorevole di casa sua non ebbe bisogno di cosa alcuna che potesse venir dall'industria e dall'ingegno di lei che ella con isquisita prudenza non avesse antiveduta e con singolar sollecitudine e cortesia mandata ad effetto, prevenendo la dimanda e il bisogno altrui.

Ma quello che dava unità e indirizzo al suo fare era la spinta ad allargare sempre più le sue conoscenze e le sue capacità artistiche, studiandosi, non senza « virtuosa invidia », che nelle cose alle quali ella si volgeva « non le fosse alcuna donna superiore ». Conforme al gusto dei suoi tempi, componeva imprese con figure e con motti; e, quando toccava i diciotto anni, la passione della pittura s'impadronì di lei. Anche qui le si accese l'emulazione con le altre donne nell'ammirare un ritratto di re Filippo, dipinto da Sofonisba Anguissola. Al fervore della sua passione risposero rapidissimi i progressi in quell'arte, esercitandosi particolarmente sulle pitture di Tiziano, amico, come si è ricordato, della sua famiglia. Coloro che assistarono al divampare di questa sua nuova passione e ne videro i primi mirabili frutti, si sentirono tutt'insieme turbati da un funesto presentimento: « vedendo in lei questo così grande ed eccessivo sforzo di natura, con un pungentissimo timore le auguravano la morte vicina ».

La morte era presentita unica naturale e necessaria risoluzione di una vitalità così irrefrenabile e divoratrice; e le venne sopra improvvisa e inesorabile:

Era questa donzella tanto nimica all'ozio che pareva che avesse mortal guerra con esso lui e lasciamo di dire ch'ella tutto il dì parte attendesse a lavori d'ago, parte al suono et al canto, parte al dipignere, al leggere, allo intrattenersi con amici e parenti, che la visitavano, aveva preso di levarsi il verno due o tre ore innanzi al giorno e con poco pensiero della sua vita che riceveva qualche alterazione e dal troppo veggiare e dal freddo, leggeva i libri nominati di sopra, notando nelli margini e cavando in fogli quello che pareva a lei degno d'osservazione; e quando le era ricordato che ella dovesse avere alcun rispetto alla sua vita, rispondeva: « A che aver tanto riguardo a questo corpicciuolo che altro non è che vil fango e poca polvere? ». Fin da' suoi primi anni fu presaga d'aver a morir giovine; e soleva dir spesse volte di saper fermamente che ella non passerebbe i venti anni della sua età. Credeva che nelle cose umane d'importanza come nel morire più in questo tempo che in quello e nel maritarsi più in uno che in altro e in cose di simil momento v'entrasse l'opera del destino; e spesso diceva parole che dinotavano questa ferma risoluzione dell'animo suo.

In effetto, pochi giorni appresso che ebbe mostrato agli amici i suoi primi dipinti, levandosi tutt' accesa dal suo lavoro, non si guardò dalla stanchezza e dal freddo, e fu assalita da una febbre che in ventidue giorni la spese. « Come si mise a letto, si tenne morta e si dispose a morire cristianamente e insieme a dimostrare a quelli che le erano intorno per occasione di governo e di visita, che non curava nè temeva la morte, e che questo accidente non scemava in alcuna parte la grandezza dell'animo suo ». Cristianamente sì, ma anche paganamente, come figlia del Rinascimento che aveva ridato umano valore e dignità alla vita e alla morte. E consolò la sorella e gli amici « con così saldo viso e ferma voce, che a' circostanti movea le lacrime e metteva meraviglioso stupore e desiderio di morire con lei ».

D'Irene di Spilimbergo si conserva un ritratto, che passava per opera di Tiziano, a lui assegnandolo il Vasari e di un ritratto che Tiziano le aveva fatto o doveva fare accennandosi nelle rime (1). Ma ormai è provato che esso è opera mediocre per fattura di Giovan Paolo Pace, con qualche ritocco di Tiziano (2). E non solo artisticamente quel ritratto è stato abbassato, ma anche nei rapporti della figura che rappresenta, negandosi, sul documento di esso, la bellezza che i contemporanei lodarono della Irene.

Semplicità di giudici poco intendenti, i quali ignorano o dimenticano che le impressioni di bellezza che ci vengono da una persona non consistono nè si rinchiudono negli astratti lineamenti corporei, ma nascono dall'unità della creatura vivente, che parla, guarda, si muove, ed è anima che esegue la sua dolce musica con lo strumento del corpo e trasfigura e idealizza il corpo stesso, che fa tutt'uno con l'anima. L'iconografia delle donne che hanno suscitato passione e devozione d'amore lascia, assai spesso, come delusi appunto perchè l'incanto della loro bellezza non era nei loro lineamenti statici e in riposo, e l'artista non ha saputo con geniale intuizione farlo sentire, oltrepassando la riproduzione più o meno materiale.

Ritroviamo la vivente realtà di questa bellezza, non nel dipinto del Pace, ma nella parola dell'Atanagi:

(1) VASARI, op. cit., V, 454-55; *Rime* cit., p. 121.

(2) C. RICCI, *Ritratti « tizianeschi » di G. Paolo Pace* (in *Rivista del R. Istituto d'archeologia e storia dell'arte* di Roma, a. I, 1939, pp. 269-74; spec. pp. 257-64). D'Irene da Spilimbergo scrisse un elogio, del quale in verità dopo quanto dice l'Atanagi si poteva fare di meno, il CARRER, nel suo *Anello di sette gemme o Venezia e la sua storia, considerazioni e fantasie* (Venezia, Gondoliere, 1838).

Oltre a tante e così egregie bellezze d'animo, di sopra accennate, era anco bella di corpo, e tanto amabile e graziosa nel volto e in tutti i movimenti della persona, che era quasi impossibile l'uomo l'incontrasse per istrada e non si fermasse a contemplarla, lodando tra sè la beltà e le grazie che da ogni parte apparivano in lei. Era di statura mediocre ma per quello che mostravano le parti soggette all'occhio, formatissima di tutto il corpo. Aveva il volto ben misurato, pieno d'una certa venustà e d'un sangue così dolce e benigno ch'era soavissimo a contemplare. Gli occhi poi, parte più nobile e più bella del corpo suo, erano per grandezza, per colore, per vivacità, per dolcezza di spiriti, per incassamento, e così per ombra procedente dalla lunghezza delle palpebre, tanto ben elementati e posti, che da loro scendeva meraviglioso diletto: da' quali mandando quasi da accesa face alcuni raggi amorosi ne' cuori de' riguardanti, moveva loro il sangue e li rendeva disposti a ricevere e conservare per lungo tempo l'immagine del volto suo. Onde spesso l'era detto ch'ella aveva « gli occhi maghi ». Questa forza degli occhi suoi era molto ben conosciuta da lei perchè quasi sempre li teneva ben aperti e accompagnandoli con certo suo dolce riso procedente da bellissima bocca, li reggeva con maestà insieme onesta e soave, usando la libertà del volgerli verso ciascuno, con portamento della persona grave e con l'abito onesto che ad un tempo stesso la facevano conoscere per donzella bellissima, graziosissima, onestissima e per le sue singolari qualità degna di esser moglie di principe.

Dove, a rendere più concreta quella bellezza, non manca qualche gentil tratto, non diremo di civetteria ma di consapevole arte femminile, che non perde mai del tutto di mira, pur nel lontano orizzonte, il « principe » che di lei si invaghirà e verrà a chiedere, tepido, la sua mano.

BENEDETTO CROCE.